

**Voce di Dio,
«primo vicario
di Cristo»,
filtro della
vita morale,
“cuore”
e “regia” del
nostro vivere:
una raccolta
di immagini
per tessere la
trama della
coscienza
umana**

**Cataldo
Zuccaro,**

assistente
nazionale del Meic

Il puzzle della coscienza

Cataldo Zuccaro

La nostra rivista, per il suo stesso nome e per le motivazioni che ne sorressero la scelta oltre sessant'anni fa, non può non dedicare attenzione alla beatificazione del cardinale John Henry Newman e alle ragioni chiaramente enunciate da Papa Benedetto XVI, nelle quali molteplici sono i riferimenti all'attenzione del teologo britannico sul tema della coscienza. Se a ciò si aggiunge che l'omologo del Meic in Gran Bretagna è la Newman Association, le ragioni della nostra attenzione diventano ancora più evidenti. A partire da questo numero prende avvio la pubblicazione di una serie di contributi sul tema della coscienza, il primo dei quali (a mo' di introduzione generale) è costituito da alcune pagine tratte da un fortunato volume dell'assistente nazionale del Movimento, il prof. don Cataldo Zuccaro (Roccia o farfalla? La coscienza morale cristiana, Editrice AVE, Roma 2008).

E

ALCUNE IMMAGINI “LAICHE”

cco alcuni *input* iniziali, concepiti come una serie di indizi che possono servire per tessere la trama della coscienza. Si tratta di luoghi comuni presi dal linguaggio di ogni giorno e dalla comune esperienza della chiesa. Riflettere su di essi è utile per cogliere alcuni aspetti che riguardano la coscienza morale. Per ora non interessa tanto capire se siano o no veri, ma soprattutto convincerci che occorre fare i conti con essi, nel momento in cui si vuole riflettere sulla coscienza morale. *Nessuno mi può giudicare, nemmeno tu!* Alla fine degli anni '60 ebbe un discreto successo questa canzone lanciata al Festival di Sanremo e cantata da Caterina Caselli, simpaticamente soprannominata «caschetto d'oro» per via del taglio dei capelli. Il testo afferma l'autonomia della persona che esclude ogni giudizio che provenga dall'esterno e che voglia determinare la correttezza o meno del proprio comportamento. La verità dipende totalmente dal singolo, “per questo una cosa mi piace e quell'altra no”, per il fatto che “ognuno ha il diritto di vivere come può”. La coscienza non è esplicitamente menzionata, ma si capisce immediatamente come sia proprio essa a giustificare la pretesa autonomia della persona. Inoltre il termine giudizio allude già ad una dimensione ulteriore della coscienza che è legata al verdetto circa la condotta da seguire. Non interessa la distinzione tra giudizio sul comportamento e giudizio sulla persona; ciò che il testo esprime è la necessità che ciascuno possa seguire il proprio giudizio, la propria verità. Non sfugge come alla

base emerga un'idea di libertà che si configura come l'autonomia piena del soggetto di gestire la propria vita secondo ciò che più gli piace. Ciò che faccio non deve riguardare gli altri, almeno fino a quando le mie decisioni non impediscono le loro. La mia autonomia o libertà finisce dove comincia la tua!

Il tutto diventa maggiormente comprensibile se facciamo memoria di un altro luogo comune: *Ma io, davanti alla mia coscienza, mi sento a posto!* L'immagine evocata qui è quella del tribunale in cui c'è un imputato e ci sono degli accusatori davanti ad un giudice. La testimonianza della persona davanti al tribunale della propria coscienza fa sì che il verdetto emesso sia di assoluzione piena. *In coscienza, non ho nulla da rimproverarmi!* Non c'è colpa o peccato quando la coscienza non fa sentire la propria voce di disapprovazione. Questo significa che la coscienza è la parte più intima e gelosamente custodita della persona. A tal punto è così intima la coscienza morale alla persona che l'innocenza della prima coincide con l'innocenza di quest'ultima. Eppure, se la persona attesta la propria integrità morale davanti alla coscienza, allora significa che in qualche modo non esiste una semplice sovrapposizione tra coscienza e persona. La coscienza morale è un'istanza irriducibile e difficilmente addomesticabile: solo così la persona può confrontarsi realmente con il suo giudizio, «fare i conti» con essa. Infatti, nessuno sarebbe buon giudice della propria causa: i conti bisogna farli con l'oste! In una parola, esiste un'alterità della coscienza morale nei confronti della persona.

ALCUNE IMMAGINI RELIGIOSE

La coscienza è la voce di Dio. Questa è una consapevolezza cristiana che parte da molto lontano, cioè dalla riflessione dei Padri della Chiesa e, in modo particolare da sant'Agostino. Si tratta della dimensione spirituale e religiosa della coscienza morale, vista come luogo intimo dell'incontro dell'uomo con Dio. Non solo, ma anche come l'*auditorium* nel quale l'uomo ascolta la voce del

Signore che gli comunica la sua volontà circa il modo di vivere correttamente le vicende terrene. L'intimità di questo rapporto dell'uomo con Dio è così stretta che san Bernardo non esita ad impiegare ardite espressioni prese dall'esperienza coniugale per descriverla. La coscienza, così, è come il talamo nel quale il fedele incontra il suo Signore, in un'intimità così profonda da escludere ogni contaminazione con qualunque forma di male.

L'immagine della voce dice dunque dialogo, cioè chiamata e risposta. La coscienza è voce di Dio perché ascolta la sua parola, anzi a condizione che ascolti la sua parola. In questo senso, partendo dalla convinzione che la coscienza è voce di Dio, si capisce il circolo virtuoso che ne consegue: la coscienza fa riferimento a Dio e Dio fa riferimento alla coscienza dell'uomo. Pertanto, la coscienza morale si trova ad essere quasi l'interfaccia tra la domanda di Dio e le domande della storia. Ascoltando la domanda di Dio il cristiano riesce a capire e a rispondere anche alle domande degli uomini. È così che la fedeltà alla propria coscienza diventa anche fedeltà alla storia. Talvolta, però, la comunicazione può essere disturbata; sia quella tra Dio e l'uomo sia quella tra l'uomo e la storia. I motivi che interferiscono sul buon esito della comunicazione rendendola falsa sono tanti e dipendono dall'ambiente esterno e dalla stessa volontà della persona. Anche allora è possibile continuare a parlare della coscienza come voce di Dio?

Il primo vicario di Cristo in terra. Si tratta di un'espressione del cardinal Newman che si trova nella celebre *Lettera al Duca di Norfolk*: «La coscienza è il primo vicario di Cristo. È un profeta che ci rivela la verità, un re che impone i suoi comandi, un prete che scomunica e benedice. Se il sacerdozio eterno della Chiesa scomparisse, il principio sacerdotale sopravviverebbe a questa rovina e continuerebbe ad esistere incarnato nella coscienza». Con questa immagine continuiamo ancora a rimanere dentro una dimensione religiosa

della coscienza morale. La coscienza è legata a Cristo allo stesso modo con cui un vicario è legato a colui che detiene la potestà ordinaria. Sono possibili due accentuazioni. La prima è la straordinarietà della funzione vicaria della coscienza: non si tratta di un vicario qualunque, ma del primo vicario. Pertanto, non c'è niente e nessuno tra la coscienza e Cristo. Non esiste una mediazione ulteriore; anzi, chiunque voglia incontrare Cristo, per così dire, deve passare attraverso il suo vicario che è la coscienza morale. Solo questa sta nella condizione di contatto diretto e intimo con il Maestro. Talvolta le persone importanti si servono di tanti filtri per impedire di soffocare a causa delle tante domande che le raggiungono. Tra Cristo e la coscienza morale non esistono filtri. Ciò significa che, accettando la responsabilità vicaria, la coscienza morale non può assumere altrove gli aiuti per applicare la volontà del mandante: è sola. In tal senso, il primo vicario diventa anche «vicario generale». Una sorta di delegato "ad omnia", per cui non c'è nulla che la coscienza morale non possa giudicare nel nome di Cristo. La sua competenza si estende ad ogni aspetto dell'esistenza vissuta alla luce della intenzionalità cristiana. La seconda accentuazione scritta dentro l'immagine riguarda il carattere comunque vicario della coscienza. La forza della sua autorità non le deriva da sé, ma le viene data da un altro. In tanto essa può rivendicare il privilegio del primato su ogni altra autorità, in quanto accetta su di essa l'autorità di Cristo. L'enfasi qui viene posta sul carattere costitutivamente dipendente della coscienza, carattere che non lascia alcuno spazio ad un'autonomia che rifiuti il legame con Cristo. La dignità dell'esercizio della potestà vicaria deriva dalla fedeltà alla volontà del mandante e dalla capacità di interpretarla senza una pedissequa invocazione del suo parere². Il pamphlet del cardinal Newman mirava a

difendere il cristianesimo dalle accuse lanciate dal Primo Ministro Gladston, soprattutto circa quell'odiosa dipendenza dei cattolici inglesi dal Papa. In questa cornice il cardinale rivendica l'autorità della coscienza personale che non può essere in contrapposizione con l'autorità del Papa. Infatti il motivo che legittima tale autorità è in tutti e due i casi la verità oggettiva e non il capriccio della coscienza o quello del Romano Pontefice. Per questo «se il papa parlasse contro la coscienza si suiciderebbe, farebbe crollare il terreno sotto i suoi piedi». L'immagine della coscienza morale come vicario di Cristo non risolve, però, il problema di come intendere il rapporto: la coscienza dove trova i comandi da eseguire? Come comporre dipendenza e libertà della coscienza morale? Quale rapporto esiste tra la coscienza e le altre mediazioni di Cristo, come la legge naturale o il Magistero?

IMMAGINI MENO FAMOSE DELLA COSCIENZA MORALE

Vorrei ora proporre altre immagini con le quali intendo alludere al mistero della coscienza morale. Sebbene non si trovino nella tradizione, mi sembrano utili perché hanno un immediato riferimento alla vita di ogni giorno.

Innanzitutto vorrei indicare la *coscienza come il filtro della vita morale*. Con ciò intendo riferirmi al fatto che essa diventa la condizione di possibilità della stessa esperienza morale. Infatti, al di fuori della coscienza non si dà alcuna esperienza si moralità personale. Ma l'immagine richiama ed evoca anche un altro aspetto non meno importante: la stessa accoglienza del dono della fede, come adesione alla persona di Cristo, diventa umanamente possibile solo attraverso il dinamismo della decisione di coscienza. Naturalmente, non voglio, con questo, operare una sorta di riduzione antropologica della

fede. Questa, infatti, non può essere adeguatamente spiegata solo a partire dall'attività della coscienza. Non voglio neppure sottovalutare o addirittura negare l'influsso che la fede esercita sulle decisioni della coscienza morale del cristiano. Queste, infatti, saranno illuminate proprio dalla fede in Cristo.

La mia intenzione è semplicemente ricordare che esiste una decisione della coscienza "sulla fede", nel senso che l'adesione a Cristo non può *bypassare* il dinamismo proprio della coscienza, caratterizzato per la sua libera e consapevole responsabilità. Allo stesso tempo, però, esiste anche una decisione "di fede" ad opera della coscienza, nel senso che il discernimento del bene avviene alla luce del senso della vita che scaturisce dall'iniziale adesione a Cristo. Pertanto, se è vero che l'adesione di fede non può avvenire al di fuori della struttura decisionale della coscienza morale è vero anche che essa non può avvenire al di fuori dell'influsso della grazia di Cristo. Questa, infatti, si deve pensare all'opera non solo dopo che il fedele, in libera e consapevole responsabilità, ha deciso di accogliere la persona di Cristo come orientamento fondamentale per la sua vita, ma anche prima e durante tale decisione.

La seconda icona della coscienza morale cristiana è quella del cuore. Con tale immagine intendendo evocare come la coscienza stia al centro della vita morale e, in particolare, rappresenti la passione per il bene. La coscienza non opera mai all'interno di un ambiente sterile e non contaminato da sentimenti e da passioni, quasi fosse sotto una campana di vetro. Al contrario, essa giudica e decide sempre all'interno di un crocevia di impulsi affettivi di forte intensità, che scuotono la vita della persona. *La coscienza è sempre meticcias, mai pura.* Il colore della coscienza, pertanto, non è il camice bianco dei medici nella corsia, ma quello rosso del sangue nella sala operatoria. Infatti "decidere è sempre recidere", cioè tagliare dal campo delle possibilità reali molte alternative, che pure sarebbero praticabili e positive per la persona. In un contesto più

specificamente teologico, la coscienza morale «cristiana» ha la passione del cuore di Cristo per il bene. Di conseguenza, nell'orientare le proprie decisioni all'interno della storia, ne condividerà le sofferenze, la solitudine e anche la morte.

La terza immagine evocativa della coscienza è quella della regia: la coscienza è come la mente che raccoglie le informazioni e le organizza per uno scopo. La natura particolare della regia, il suo specifico, possiamo dire che consiste nel non avere nessuno specifico. Essa assume, di volta in volta, tutto ciò che è utile e disponibile perché la necessaria diversità di attori e di mezzi venga posta a servizio del progetto che il regista ha concepito e che intende comunicare allo spettatore. In modo analogo possiamo pensare l'attività della coscienza, pur nella consapevolezza che il progetto che essa è chiamata ad interpretare non può essere arbitrario, ma deve riferirsi ad una verità che la persona non può indifferentemente barattare con qualsiasi altra. Pertanto, per giungere alla determinazione della verità morale obbiettiva, la coscienza deve impegnarsi per raccogliere tutte le informazioni utili al raggiungimento del suo scopo. Il giudizio della coscienza morale per essere autentico e oggettivo non può prescindere da quelle informazioni che provengono dalla storia, dalla legge morale, dal rapporto con gli altri, dalle istituzioni, dallo studio, dalle scienze o dalle religioni. Eppure non sono le singole agenzie informative che possono determinare la verità morale dell'agire, nemmeno se fossero sommate tutte insieme, ma è soltanto la coscienza morale. Nel suo compito di regia, la coscienza morale cristiana non può dimenticare che è fondata su Cristo e respira la tradizione ecclesiale, per cui l'interpretazione oggettiva del valore morale non può avvenire al di fuori di tale contesto. Questo non ci autorizza ad assumere il riferimento a Cristo come un ulteriore elemento di informazione che la coscienza può acquistarsi accanto agli altri. La naturale costituzione cristiana ed ecclesiale della

coscienza ci spinge, però, a concludere che ogni agenzia informativa sulla verità morale deve «fare i conti», cioè deve essere letta alla luce dell'intenzionalità cristiana.

Note

¹ Ricordo come una tale autonomia sia alla base di tanti progetti etici e bioetici contemporanei: per tutti cfr. H.T. ENGELHARDT, *Manuale di bioetica*, Il Saggiatore, Milano 1999; un ventaglio di posizioni sono presenti in P. CATTORINI-E. D'ORAZIO-V. POCAR, edd., *Bioetiche in dialogo. La dignità della vita umana*.

L'autonomia degli individui, Zadig, Milano 1999. Si può vedere inoltre G. DWORKIN, *The Theory and Practice of Autonomy*, Cambridge University Press, Cambridge 1998; D. NERI, «La nozione di autonomia in etica e bioetica», in E. SORICELLI-R. BARCARO, edd., *Bioetica e antropocentrismo etico*, Franco Angeli, Milano 1998, 60-75; S. MAFFETTONE, *Etica pubblica. La moralità delle istituzioni nel terzo millennio*, Il Saggiatore, Milano 2002.

² Sul tema richiamo lo studio di F. MACERI, *La formazione della coscienza del credente. Una proposta educativa alla luce dei Parochial and Plain Sermons di John Henry Newman*, Gregoriana University Press-Morcelliana, Roma-Brescia 2001.



Un momento della cerimonia di beatificazione del cardinale Newman presieduta da Benedetto XVI a Birmingham il 19 settembre scorso